

«Le leggi ci sono, il problema sono i pm»

L'ex sottosegretario (e magistrato) Mantovano: «Le procure devono iniziare a trattare i terroristi con la stessa severità che usano coi mafiosi. Poi servono fondi, ma quelli sequestrati alla mafia sono bloccati da Padoan»

LA PROPOSTA *«Prenderei a modello la direzione distrettuale antimafia. La specializzazione dei giudici migliorerebbe la conoscenza della materia»*

■ *Se dalle intercettazioni emerge la appartenenza alla mafia, scatta l'arresto. In caso di terrorismo l'arresto è più raro*

ALFREDO MANTOVANO

■■■ **ROBERTA CATANIA**

■■■ Alfredo Mantovano, come sottosegretario al ministero dell'Interno nel secondo, nel terzo e nel quarto governo Berlusconi, ha seguito in prima persona la preparazione e l'approvazione delle leggi sull'immigrazione (la Bossi-Fini), sul contrasto al terrorismo (il decreto Pisanu), sulla violenza sportiva, sulle vittime del terrorismo, sulla droga, sull'ordinamento delle forze di polizia. Nel dicembre 2012 Mantovano ha lasciato il Popolo della libertà, scegliendo di non ricandidarsi al Parlamento. È rientrato in magistratura, alla Corte di appello di Roma, ma rimane uno dei massimi esperti in materia di sicurezza e giustizia.

Mantovano, come mai l'Italia non riesce a combattere il terrorismo? C'è un vuoto legislativo da colmare?
«Si può sempre migliorare, però le leggi ci sono. Le polemiche di questi giorni ci fanno tornare indietro di dieci anni, nonostante nel frattempo siano aumentati gli strumenti a nostra disposizione».

Parla di strumenti legislativi?

«Sì. Dall'11 settembre in poi tutti aprirono gli occhi. In particolare, in Italia, la svolta

decisiva arrivò con il decreto Pisanu del luglio 2005, approvato in soli quattro giorni da tutto il Parlamento. C'erano appena stati gli attacchi a Sharm el sheik e le bombe alla metropolitana di Londra e il nostro governo non perse tempo».

Cosa è cambiato con quella legge?

«Sono diventati perseguibili anche l'addestramento e l'arruolamento. Faccio un esempio: da allora coloro che vengono anche solo sentiti nel retro di una moschea mentre progettano un viaggio in Siria possono essere arrestati. Inoltre è stata estesa la legge sui pentiti di mafia a chi collabora sul fronte del terrorismo».

Allora, se le leggi ci sono, qual è il punto debole dell'Italia?

«Le premetto che in Italia c'è un'elevata professionalità degli investigatori, di tanti pubblici ministeri e tanti giudici, perciò non si deve generalizzare. Ma la risposta giudiziaria deve essere univoca e assoluta. Bisogna che si difonda una cultura in base alla quale non c'è differenza tra terrorismo e mafie».

Non si percepisce lo stesso grado di pericolo?

«Le faccio un esempio. Se durante una perquisizione le forze dell'ordine trovano le prove di un rito di affiliazione, o se dalle intercettazioni telefoniche emerge l'appartenenza all'organizzazione criminale, questo basta a far scattare l'arresto e ciò che ne consegue. Sul piano legislativo, la stessa tutela c'è anche in caso di terrorismo, ma è raro sentire parlare di provvedimenti preventivi».

Secondo lei, perché?

«Manca una cultura, in am-

bito giudiziario, anche se non da parte di tutti. Le carenze vengono da chi non si è ancora reso conto della posta in gioco».

Perciò è solamente una questione di presa di coscienza da parte di magistrati e giudici?

«No, anzi. Se mi chiede una modifica legislativa da fare, prenderei a modello le strutture della direzione distrettuale antimafia e della procura nazionale antimafia per proporre una analogia settorializzazione per l'antiterrorismo. La specializzazione dei giudici garantirebbe un grado elevato di conoscenza della materia e un approccio con maggiore sensibilità».

Le procure non hanno già sezioni dedicate all'antiterrorismo?

«Sì e anche le forze di polizia. Ma non esiste la previsione di sezioni giudicanti dedicate in modo specialistico nella materia. E non capisco perché ce ne siano per il diritto del lavoro, il settore agrario e non per il terrorismo».

Oltre alle specialità, di tutti i generi, mancano i fondi per crearne. Qual è il deficit maggiore in questa guerra?

«C'è l'enorme problema della conoscenza delle lingue. Con i tagli sono diminuiti i corsi di lingue arabe, che sono indispensabili. Prendere traduttori madrelingua è una pericolosa incognita, non si sa a chi ci si affida».

Difficile trovare fondi se, come recentemente con il decreto stadi, si stanziavano 10 milioni di euro per polizia e vigili del fuoco e altri 130 milioni per l'immigrazione. Cosa ne pensa?

«Sul fronte delle risorse, noi siamo alla follia. Le basti



pensare che abbiamo un Fondo unico giustizia, alimentato dal cash sequestrato alle mafie, che dispone di 3 miliardi e mezzo di euro. Per risolvere molti problemi basterebbe attingere a quel fondo, costituito dal nostro governo, e che andava destinato metà al ministero dell'Interno e metà a quello della Giustizia».

Che fine ha fatto quel denaro?

«Bloccato dal ministero dell'Economia, che non autorizza il prelievo».

Insomma l'impianto sicurezza, in particolare dell'antiterrorismo, è un disastro su tutti i fronti.

«Ma no. Le leggi ci sono, ci sono ottime professionalità, ma ci sono smagliature nel sistema. Smagliature importanti, che però si potrebbero curare».